

ANALISI DI UNA PROSA DI LUCIO PICCOLO LEGATA ALLA CITTÀ DI PALERMO

Vincenzo Pascale

Secondo Vincenzo Consolo, solo un poeta ci ha saputo restituire nella forma più alta, più accesa, la città di Palermo, al di là dei diari dei viaggiatori, al di là de *Il Gattopardo*. Questo poeta è Lucio Piccolo: «nessuno ha saputo rappresentare, narrativamente o poeticamente, l'ultimo bagliore di questa gran capitale mediterranea, di questa affascinante regina decaduta; nessuno ha saputo ricercare e ridarci il tempo perduto dei Florio: un'epoca borghese di imprese commerciali, industriali, finanziarie; un coagulo di estro, di gusto, di stile, di cultura»¹.

Il proponimento 'crepuscolare' manifestato da Piccolo nella lettera del 1954 ad Eugenio Montale («era mia intenzione rievocare e fissare un mondo singolare siciliano, anzi palermitano, che si trova adesso sulla soglia della propria scomparsa per una interiore, insistente esigenza di espressione lirica. Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi, di anime adeguate a questi luoghi, qui trascorse senza lasciare traccia») è sicuramente rispettato in una prosa *La città ed il mare*, tratta da *L'esequie della luna*, pubblicata per la prima volta in «Nuovi argomenti» (1967, nn.7/8).

Pertanto, si proporrà questa prosa poetica al fine di far scoprire un angolo del centro storico di Palermo, fra *Porta Felice* e la *Cala*, sul mare Tirreno, nel cuore della conca d'oro, visto attraverso i ricordi d'infanzia di Lucio Piccolo, in chiave onirica e nostalgica.

Insomma, un invito alla scoperta della Palermo monumentale e popolare, nei rioni abitati dai pescatori e dallo scirocco, fra venditori ambulanti e conventi barocchi.



LA CITTA' E IL MARE

Per giorni e giorni il mare è come assente, tuttalpiù un'esigua striscia di celeste dipinta in fondo a qualche strada. Per vederlo e sentirlo bisogna incamminarsi verso i quartieri ad oriente, vicoli intersecati, androni a destra e sinistra, scale a rampe di marmo infocato – fin dove distese al sole le reti vengono medicate dai pescatori. I rioni nei quali una scala esterna, ripida, ad una sola rampa viene assorbita da un' arcata tenebrosa, sospettata abitazione lì dietro, un certo che di carcerario e conventuale.

Oppure si deve discendere verso la Porta grande che guarda il mare fastosa e un po' squallida in attesa d'impossibili approdi. Due conche di pietra sono le fontane e l'aria vivida fa balbettare i cannelli delle acque precarie.

Un tempo il mare si spingeva verso mezzogiorno e occidente in insenature e bracci: chiesa sul rialzo, palazzetto o padiglione avevano dove guardarsi. Un mutamento nel tono della luce e dell'aria ci dice d'improvviso che il mare sta per riprendere il suo brusco e fantastico dominio sulla città, sua forza è la direzione del vento che le banderuole crescenti, galletti o comete fanno manifesta. Ventate possenti, ininterrotte per la strada maggiore che va dalla porta del mare a quella di mezzogiorno e ponente, si sente in vortice d'aria nelle piazzette, s'incorpora in mulinelli di polvere. I tendoni di spessa tela color ruggine, quelli bianchi o celesti sono presi da palpiti e sussulti veementi, il cigolio delle intelaiature di metallo o di legno non ha sosta, chi è seduto sotto e sonnecchia con la tazza o il bicchiere non ancora svuotati, per poco che abbia immaginativa si vede sul ponte di legno capitano di galera corridore di mare. E i capelli minacciano di abbandonare il loro ufficio col volo e il rotolo di carta che fu gettato si leva su e batte ostinato su la grata d'una prima fila d'aperture. Nelle vie anguste dove il verde non è consentito, le case hanno all'ultima altezza terrazze d'amplissima vista, su botti dimezzate, vasi di terra cotta o rettangolari di legno tutta una flora di tralci di pergole fantasiose è presa da ondulazioni d'alto mare. Giù nei vicoli la bian-



cheria - sole non ce n'è - posta a rasciugare all'aria dei balconi, ha spiegamenti e fievolezza di bandiere navali. Il vento dice l'ansia delle segnalazioni ai semafori, delle torrette di guardia sugli antiturali, alle capitanerie. Cerchi, ripiegamenti che non sono d'acqua di monte nelle vasche dei giardini, le tuberose e le giunchiglie spirano nel salino. Ma nella stanza del piano di sù un primo trasalimento alleggerisce la penombra dove negli armastemmati ingialliscono i veli, i merletti, i fiori d'arancio di cera, le cortine poi si gonfiano orfane su le ringhiere delle balconate e gli spiriti avventurosi del catrame errano giungono fin qui. Dissipano le ceneri d'un dolore d'anni perché possa levarsi una speranza inattesa? Ancora: se usciamo sul nostro capo del fini candidissimi, orli, smerlature sembrano sempre sul punto di tuffarsi o emergere da impassibile bacino celeste. Sono i messaggi freschissimi che il mare ci manda in segno, a prova del suo estro figuratore.

Analizzando questa prosa poetica di Lucio Piccolo, faremo notare come ricorra un presente atemporale, tempo commentativo per eccellenza², che finisce per avere in questo caso funzione descrittiva e solo nella prima parte del racconto-documentario il presente descrittivo è increspato da alcuni tempi all'imperfetto, *tempus* dello sfondo, a segnalare una profondità storica.

La prosa appare compressa, caratterizzata da una giustapposizione d'immagini e vengono fornite molte informazioni con il minimo degli elementi narrativi. In alcune microsequenze i verbi sono assenti. E' come se lo scrittore stesse girando un documentario dove l'azione rallenta e accelera all'improvviso con tagli e montaggio di tipo cinematografico.

Lo spazio è aperto e luminoso, esplorato e descritto nel dettaglio con un lungo piano sequenza che s'interrompe alla fine della prosa, dove, con una zoomata, viene descritto un interno domestico con oggetti di un mondo in decomposizione, ingialliti dal tempo, pieni di ceneri di *dolore antico* che vengono spazzate da un improvviso bagliore di luce e dalla freschezza del mare.

Spesso la descrizione cade su oggetti riprodotti con immagini ben definite: banderuole, conche di pietra, intelaiature di metallo, cannelli d'acqua, tendoni di tela, oggetti che

caratterizzano l'ambiente ma che possono assumere, talora, valore simbolico, trasfigurati sul piano metafisico.

Questa prosa è come un abbozzo, uno schizzo dettagliato di un'unica scena.

Il racconto è scritto in un italiano letterario che si fa, talora, aulico, ricercato e barocco al punto da risultare di difficile comprensione al lettore. Nella prosa gli uomini sono come assenti, quasi fantasmi e vero protagonista è il mare, che serpeggia in molte microsequenze fino a manifestarsi, luminoso e fresco, nell'explicit.

Note:

¹ H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 57.

² V. Consolo, *La Sicilia passeggiata*, Roma, Nuova ERI Editori Rai, 1990.

